

trimestrale transadornese dei traduttori italiani

Servizio di traduzione – Commissione europea

http://europa.eu.int/comm/translation/reading/periodicals/interalia/index_it.htm



Vento dell'Est

SOMMARIO

| | | PAG . |
|------------------------------|---|-------|
| EDITORIALE | Ritratti linguistici: il romeno (<i>Daniele Vitali</i>) | 2 |
| NOTE GRAMMATICALI: | L'Autorità europea per la sicurezza alimentare (<i>Daniele Vitali</i>) | 5 |
| | Le maiuscole e il trattato (<i>Daniele Vitali</i>) | 5 |
| BELLA O FEDELE: | | |
| STORIE DI TRADUZIONI: | La lingua ideale (<i>Cristina Cona</i>) | 6 |
| NOTE TERMINOLOGICHE: | Non dimentichiamo la nostra lingua (<i>Cristina Cona</i>) | 8 |
| | Non è vero che tutto fa brodo (<i>Cristiano Maria Gambari</i>) | 9 |
| CULTURALIA: | Cartoline dalla Polonia (<i>Giulia Gigante</i>) | 10 |
| | Europalia-Bulgaria (<i>Giulia Gigante</i>) | 11 |
| NOTE GRAMMATICALI: | Giustizia per il congiuntivo presente e passato dopo il "se" ipotetico! (<i>Paola Staboli</i>) | 13 |
| | Rettifica di Elisa Ranucci Fischer (<i>Francesco Sabatini</i>) | 14 |
| CIBERALLARGAMENTO : | Ciberallargamento (<i>Daniela Murillo-Perdomo</i>) | 16 |

Comitato di redazione:

C. Breddy, C. Cona, R. Gallus, C. Gambari, G. Gigante, C. Gracci, D. Murillo, E. Ranucci Fischer, D. Vitali

Fotografia: Giulia Gigante

Grafica: A. A. Beufay-D'Amico (Anna-Angela.Beufay-D'Amico@cec.eu.int)

RITRATTI LINGUISTICI:



Il romeno può essere a buon diritto definito “non semplice” anche se, per un italiano, meno impervio del polacco o dell’estone: le sue caratteristiche sintattiche lo pongono infatti, a mio parere, in una posizione tutta particolare nel panorama delle lingue romanze. Questo non impedisce ai romeni di imparare abbastanza rapidamente l’italiano o il francese una volta venuti in Occidente, o lo spagnolo grazie alle innumerevoli *telenovelas* proposte dalla televisione postrivoluzionaria. Anche lo sperduto funzionario europeo, dopo i primi giorni necessari per adattarsi al nuovo contesto, riesce a spiegarsi bene e, con ancor maggiore sollievo, a capire tutto.

Lingua ufficiale della Romania (*România*) e, in una versione regionale che risente dell’influenza russa, della Repubblica di Moldavia (*Republica Moldova*), il romeno è parlato anche come lingua di minoranza riconosciuta in Jugoslavia, Ucraina e Ungheria, nonché in Bulgaria. Per “romeno” si intende solitamente quello che i filologi chiamano “daco-romeno”, per distinguerlo dai tre idiomi strettamente imparentati istro-romeno (*istoromân*, parlato da anziani e anzianissimi in qualche paesino dell’Istria croata), megleno-romeno (*meglenoromân*, che però non corrisponde all’autoetnonimo, 5 000 persone in Grecia e Macedonia, più alcuni gruppi emigrati in Turchia) e aromeno o aromuno (*aromân*, 400 000 persone in Grecia, Albania, Macedonia, Bulgaria e anche nella Dobrugia romena).

Rappresentante della latinità balcanica, il romeno è stato classificato fra le lingue romanze orientali (LROr), con l’italiano (esclusi i dialetti settentrionali) e l’estinto dalmatico. Questa classificazione si basava su alcune caratteristiche comuni fra romeno e italiano, che distinguono entrambi dalle lingue romanze occidentali (LROc):

1. conservazione delle sorde intervocaliche, che nelle LROc si sonorizzano: italiano *amico*, *dato* vs spagnolo *amigo*, *dado*, romeno *ac*, *lac* (i corrispondenti italiani *ago* e *lago*, con sonorizzazione, sono dovuti all’influenza settentrionale sul toscano; anche il romeno *stradă* dovrebbe fare **stratã* ma è stato importato dall’italiano settentrionalizzato *strada* per sostituire una parola di superstrato o di adstrato, cfr. sotto);
2. trasformazione in *ch* e *gh* di CL e GL latini, che nelle LROc si conservano o danno altri esiti: *o_{chiu}*, *ghe_{at}ă* cfr. italiano *occhio*, *ghiaccio* (vs francese *œil*, *glace*), anche se va detto che in italiano abbiamo [kj, gj], mentre gli esiti romeni sono articolatoriamente degli occlusivi palatali (sordo e sonoro);
3. il plurale maschile fa in *-i*, quello femminile in *-e*, come in italiano e a differenza delle LROc che hanno il plurale in *-s* (ad eccezione dei dialetti dell’Italia settentrionale, dove ci sono altri rimedi, come il plurale metafonetico); ci sono però moltissime parole femminili in *-ă* che fanno il plurale in *-i*: *lacrimă*~*lacrimi* “lacrima~e”.

Ci sono naturalmente varie caratteristiche per le quali il romeno si differenzia dall’italiano, come la conservazione dei nessi latini FL, BL, PL, che da noi hanno dato [fj, bj, pj]: *floare* vs *fiore*, mentre *piată* è un prestito dall’italiano *piazza*.

Infine, ci sono numerosi fenomeni che mettono il romeno in posizione isolata nel panorama romanzo. Ad esempio, si è mantenuto il neutro, secondo una formula interessante: le parole neutre sono maschili al singolare e femminili al plurale. Molte parole neutre fanno il plurale in *-e*, ad esempio *medicament*~*medicamente* “medicina~e”, ma esiste anche una desinenza specifica del neutro plurale, come in *bec*~*becuri* “lampadina~e” o *hotel*~*hoteluri*, desinenza che peraltro ritroviamo anche nel plurale femminile di certi sostantivi altrimenti non numerabili: *făină*~*făinuri* “farina~e”, con diverso significato rispetto al singolare, come ben sa chi di noi traduce i testi sulla mucca pazza.

Un’altra particolarità è l’articolo posposto, come in bulgaro e albanese: “lupo” si dice *lup*, ma “il lupo” è *lupul*, così come “casa” si dice *casă*, che diventa *casa* se articolato: “la casa”. Al plurale, abbiamo rispettivamente *lupi* “lupi”, *lupii* “i lupi”, *case* “case” e *casele* “le case”. Da notare che la *-i* finale, se da sola, è pronunciata sorda (caso raro fra le vocali delle lingue del mondo), mentre è una [i] vera e propria se la parola è articolata, con conseguente raddoppio grafico.

RITRATTI LINGUISTICI:



Il romeno ha le declinazioni: partendo dal nominativo-accusativo, per ottenere il genitivo-dativo bisogna flettere l'articolo posposto, ottenendo la seguente serie: *lupului*, *lupilor*, *casei*, *caselor*. Peraltro, la declinazione non è pervasiva e onnipresente come in russo, e si applica solo al primo elemento: *lupul alb* "il lupo bianco", *lupului alb* "al/del lupo bianco".

Il caso genitivo-dativo non è l'unico modo di esprimere possesso o specificazione: una ruota d'autobus (cioè fatta per gli autobus e non per le biciclette) è *o roată de autobuz*, ma se è quella di un autobus specifico è *roata autobuzului* "la ruota dell'autobus" o anche *roata autobuzului lui Ion* "la ruota dell'autobus di Giovanni", perché i nomi propri maschili non si declinano, e allora il *lui* va prima. Se poi inseriamo un aggettivo, rompendo il legame diretto fra possessore e posseduto, entra in scena il diabolico articolo possessivo genitivale (APG), che concorda con la cosa posseduta e non si pospone: *roata veche a autobuzului lui Ion* "la ruota vecchia dell'autobus di Giovanni". L'APG si usa anche in mancanza di un articolo determinativo, come in "le mie quattro amiche": poiché davanti ai numeri ci vuole l'articolo (non aggettivo, che ha un'altra forma ancora) dimostrativo, ecco che è necessario l'APG femminile plurale: *cele patru prietene ale mele*.

Per tornare al nominativo, un analogo affastellamento di *l* si trova con la parola "tulipano", *lalea*: il singolare femminile articolato delle parole in *-a* accentata è in *-a* (come *cafea~cafeaua* "caffè~il caffè", che in romeno è femminile), per cui *lalea*, mentre il plurale è in *-le*: *lalele* "tulipani", *cafele* "caffè". Basta aggiungere l'articolo femminile plurale per avere un armonico *lalelele*, "i tulipani".

L'articolo ha un uso meno frequente che in italiano, infatti un sostantivo non ulteriormente determinato non ne ha bisogno dopo preposizione (ma ci sono varie eccezioni): "per il lupo" si dice *pentru lup*, ma "per il lupo bianco", essendoci l'aggettivo a costituire una specificazione, si dice *pentru lupul alb*.

Uno sguardo al lessico ci consente subito di vedere come la maggioranza delle parole non sia di origine latina, situazione opposta rispetto all'inglese, in cui il lessico è soprattutto di origine (neo)latina ma la lingua resta germanica. Non si tratta di una situazione eccezionale, poiché il fondo lessicale originario è in minoranza anche in varie altre lingue, come l'albanese o l'armeno. Quel che è interessante nel romeno è che, senza il movimento "rilatinizzatore" di fine Settecento-Ottocento, il fenomeno sarebbe ancora più evidente: in tali secoli infatti gli intellettuali operarono una massiccia infusione di parole francesi, e in misura minore italiane, sostituendo buona parte dello straboccante superstrato-adstrato slavo e degli altri apporti, come quello turco, ungherese, greco e albanese. Se del turco restano soprattutto concetti negativi o superati (come *mahala*, "periferia degradata", o *hangiu* "oste"), fra le parole ungheresi troviamo elementi del lessico fondamentale, come *oraș* "città" e vari verbi in *-i*.

Ancora più importante, malgrado le perdite subite, è il lessico slavo, come può rendersi subito conto chi sappia il russo: *bolnav* "malato", *bogat* "ricco", *vinovat* "colpevole", *a pregăti* "preparare", *cinstit* "onesto", *taină* "segreto", *sută* "cento" ecc. In realtà la fonte principale non era il russo: i romeni sono ortodossi, per cui la loro lingua liturgica e di cultura è stata per lunghissimo tempo lo slavo ecclesiastico, elemento che ha isolato il romeno dall'Occidente orientato verso il latino. Anche l'alfabeto usato in Romania (lasciando a parte lo speciale caso moldavo) è stato quello cirillico fino più o meno all'inizio del XIX secolo.

Il romeno poi ha mantenuto varie parole latine scomparse nelle altre lingue romanze: è il caso di *alb*, cui corrispondono in italiano "bianco", in francese *blanc*, in spagnolo *blanco*, in portoghese *branco* ecc., tutti continuatori del germanico *blank*. In romeno del resto manca completamente il superstrato germanico, malgrado i gepidi avessero occupato la Dacia: le sole parole germaniche sono prestiti dall'adstrato tedesco, come *chelner* "cameriere", e dall'inglese, come *bîșniță* "affaruccio disonesto" che viene da *business*, da cui il

RITRATTI LINGUISTICI: il romeno



nome d'agente *bișnițar*, cioè *businessman* nel senso est europeo del termine, quindi non “imprenditore” (che si dice *antreprenor*) ma “traffichino”. Per reazione all'invasione di parole inglesi, il romeno si è concesso qualche caso di indigenizzazione in più dell'italiano, per cui “computer” si dice *calculator*.

La mancanza di un superstrato germanico ha indotto vari studiosi a ipotizzare che l'odierna lingua romena sia nata in realtà a sud del Danubio, e sia arrivata nell'attuale Romania in seguito a un movimento migratorio. La latinità romena non sarebbe dunque il frutto di una tradizione ininterrotta, almeno geograficamente. Questa teoria, appoggiata anche dall'evoluzione comune all'albanese di alcune parole latine che si trovano in entrambe le lingue, non è particolarmente popolare fra i romeni, cui probabilmente pare minacciosa (anche in considerazione della diversità culturale della Transilvania, la cui popolazione secondo dati del 1992 è al 7,16% di lingua magiara, con gruppi non trascurabili di zingari, tedeschi, ecc. Da noi questa diversità sembra una ricchezza, ma le beghe storiche con l'Ungheria e la politica di Ceaușescu hanno creato una certa tensione etnico-politica).

Dal punto di vista stilistico, molto curiosa è la questione della “cacofonia”. Anche se impegnati nella più fervida delle discussioni, è frequente che i romeni si interrompano e sentenzino, con fare autocritico probabilmente appreso alle scuole elementari: “Mannaggia”, *am făcut o cacofonie*, cioè “ho fatto una cacofonia: non si dice *ca Castelul Bran*, si dice *precum Castelul Bran!*”. Naturalmente, *ca* e *precum Castelul Bran* sono perfetti sinonimi (“come il Castello Bran”), ma la sequenza *ca-ca* sembra non essere tollerata, per motivi intuibili: si noti l'etimologia popolare, in cui la parola “cacofonia”, dal greco *kakós* “cattivo” e *-phōnia*, è reinterpretata come “dire cacca”!

Abbiamo lasciato l'ortografia alla fine perché, come già notato in *Tracce* N° 14 (sett. 2000), si tratta dell'aspetto più superficiale di una lingua: sono tante le lingue europee e mondiali che hanno cambiato alfabeto, pur rimanendo sé stesse. In alcuni casi si è trattato di processi coronati da successo, come in turco, in altri di sviluppi contrastati, come in azeri o ceceno, mentre il caso del romeno è, una volta di più, specifico. Abbandonato l'alfabeto cirillico, il romeno era arrivato pian piano a costituirsi un'ortografia latina stabile, in cui la vocale centrale alta era scritta con *î* all'inizio e alla fine delle parole e con *â* nel corpo delle stesse. Si trattava di un'ortografia non etimologica, perché applicabile a tutti gli apporti lessicali, ma che aveva per scopo quello di mostrare l'etimologia latina dell'etnonimo *român* e del nome del paese, *România*, malgrado il suono effettivo sia più simile a quello di una *i* “oscura”. Secondo la stessa preoccupazione latineggiante, “io sono” si doveva scrivere *eu sunt*, pur pronunciandosi all'incirca “*ieu sînt*”. Il regime socialista operò però una riforma ortografica volta a facilitare le cose: la *i* oscura andava scritta sempre con *î*, tranne nelle due parole *român* e *România* (coi derivati: *românesc* ecc.). Qualche tempo dopo la caduta di Ceaușescu, l'Accademia Romena ha deciso il ritorno alla vecchia ortografia, e *sînt* è tornato a essere *sunt*. Si tratta del primo caso a me noto di riforma ortografica che incida anche sulla pronuncia (evento assai criticabile, poiché è la scrittura ad essere al servizio della pronuncia e non viceversa), dal momento che tutti gli accademici che ho conosciuto durante l'*Approche PECO* pronunciavano effettivamente ['sunt]!

Alle stesse preoccupazioni di rilatinizzazione risponde l'ormai indiscussa versione dell'etnonimo con la *o*: si dice infatti *român*, da cui l'italiano “romeno”, in luogo di *rumân*, da cui la frequente alternativa italiana “rumeno”, che sarebbe stata la più naturale anche nella lingua dei nostri cugini balcanici: infatti la *o* non-accentata tende a diventare *u*. Il fatto è che, agli inizi della storia del romeno, la parola *rumân* indicava il servo della gleba, chiaro segno che i primi dominatori della Valacchia, della Moldavia e della Transilvania erano stranieri, come ancor oggi risulta agevole constatare dai tanti forestierismi e barbarismi i quali, affiancati ai tanti arcaismi e alle tante evoluzioni particolari del romeno, fanno di questa lingua un unicum di grande interesse...

L'Autorità europea per la sicurezza alimentare

**Sicurezza dei
Prodotti Alimentari :
dai Campi alla Tavola**



Del nome ufficiale italiano della nuova autorità che dovrà occuparsi della sicurezza degli alimenti abbiamo già parlato su queste pagine (settembre 2001), rilevando come la traduzione dell'SdT, **Autorità alimentare europea**, fosse stata cambiata senza avvisare in **Autorità europea per gli alimenti**. Bene, nel frattempo l'Autorità ha cambiato nome anche in inglese, con conseguente modifica della traduzione italiana. Dovremmo essere ormai alla conclusione del travagliato parto, per cui ecco la traduzione definitiva di *European Food Safety Authority* quale risulta dall'atto normativo istitutivo:

REGOLAMENTO (CE) N. 178/2002 DEL PARLAMENTO EUROPEO E DEL CONSIGLIO del 28 gennaio 2002 che stabilisce i principi e i requisiti generali della legislazione alimentare, istituisce l'Autorità europea per la sicurezza alimentare e fissa procedure nel campo della sicurezza alimentare.

Daniele Vitali

Le maiuscole e il trattato

Manuale interistituzionale di convenzioni redazionali



Secondo il *Manuale interistituzionale di convenzioni redazionali*, distribuitoci qualche anno fa in versione cartacea e consultabile per l'italiano all'indirizzo Internet <http://eur-op.eu.int/code/it/it-000400.htm>, vanno con l'iniziale minuscola le seguenti diciture: *trattato*, *trattato CEE*, *trattato di Roma*, *trattato sull'Unione europea*. Vanno invece con la maiuscola non soltanto *Tribunale del lavoro*, *Tribunale di primo grado*, *Comitato dei rappresentanti permanenti (Coreper)*, e *Patto atlantico*, ma anche fonti quali il *Protocollo sullo Statuto della Corte di giustizia*, il *Codice civile italiano*, l'*Atto di adesione della Svezia*.

Personalmente trovo un po' sorprendente il fatto che, per il *Manuale* (con la maiuscola) l'Atto di adesione della Svezia sia più importante del trattato sull'Unione europea, e mi chiedo se per caso non ci sia stata una svista. In ogni caso, mi sembrerebbe opportuno che qualcuno motivasse la scelta imposta agli utenti (semi)finali, cioè noi traduttori, magari tramite un intervento della nostra coordinatrice linguistica. Se poi risultasse che la scelta non è sufficientemente motivata, potremmo finalmente cambiarla, ferma restando la giusta propensione dei nostri testi a evitare un uso eccessivo di maiuscole, perlomeno laddove non sono giustificate.

Andrebbe anche compilata, e inserita nella versione informatica del Manuale, una lista più ampia di parole in odore di maiuscola o di minuscola, dato che in assenza di indicazioni ci si chiede spesso se scrivere Fondi o fondi strutturali eccetera...

Daniele Vitali

Storie di traduzioni

LA LINGUA IDEALE

Nelle vicinanze della nostra sede di Bruxelles c'è una via dedicata a Simon Stevin, personaggio illustre ma praticamente sconosciuto a molti di noi: tanto più che la targhetta stradale si limita ad indicarne il cognome, senza ulteriori precisazioni. Chi era dunque costui?

Nato nelle Fiandre nel 1548, Stevin fu dapprima contabile (introdusse nei Paesi Bassi il metodo italiano della partita doppia), poi ingegnere e matematico, e infine insegnò all'università di Leida; uno dei più importanti scienziati del suo tempo, si distinse per il suo sapere enciclopedico e l'enorme versatilità delle sue realizzazioni sia concrete che teoriche. Interessato alle applicazioni pratiche della matematica, che illustrò nel libro *De Thiende* (uscito nel 1585), in cui esponeva il funzionamento del sistema decimale (allora pressoché sconosciuto in Europa) e ne propugnava l'uso nei calcoli e nelle misurazioni, pubblicò in seguito altre opere di grande importanza su diversi argomenti scientifici, fra cui i principi della statica, dell'idrostatica e della meccanica, che si caratterizzano fra l'altro per essere scritte in olandese ("Duytsch", o "Neerduytsch", come si diceva all'epoca) e non in latino, lingua della cultura e della scienza per antonomasia. Stevin trovava infatti assurdo che la conoscenza di certe cognizioni matematiche e scientifiche dovesse passare per l'acquisizione di una lingua straniera, per di più morta: in tale modo l'accesso al sapere veniva di fatto limitato alle classi più colte e ne restava esclusa la gente comune. E del resto, quando nel 1600 fu nominato docente a Leida, provocò notevole scalpore facendo lezione - fenomeno unico nell'Europa di quei tempi - nella lingua nazionale anziché in latino.

Il contributo di Stevin alla democratizzazione del linguaggio e, con esso, del sapere scientifico fu però radicale anche e soprattutto sotto un altro aspetto: egli infatti è passato alla storia per avere messo in auge una terminologia matematica e scientifica specificamente olandese, o servendosi di parole preesistenti o conandone di nuove. Anche alla base di questa scelta vi fu un bisogno di chiarezza e di accessibilità: i vocaboli scientifici creati ex novo nel resto d'Europa erano prestati dal latino, greco e arabo, e in quanto tali oscuri per chi non conosceva queste lingue e li imparava meccanicamente senza comprenderne l'essenza; utilizzando e combinando termini dell'olandese comune il significato risultava invece immediatamente evidente a qualsiasi neerlandofono. Così, mentre per designare le linee parallele e l'orizzonte sia le lingue neolatine che l'inglese e il tedesco ricorrono a soluzioni calcate sui modelli "parallel" e "horizon", Stevin coniò rispettivamente "evenwijdig" (di medesima larghezza o distanza) e "gezichtseinder" (linea dove termina il campo visivo).

Un'altra motivazione che spinse Stevin a scrivere in olandese e a creare una nuova terminologia fu il desiderio di contrastare il fenomeno della cosiddetta "taalverbastering", o corruzione della lingua: nell'uso quotidiano tendevano infatti ad imporsi sempre più i calchi dal francese anche quando esistevano parole olandesi perfettamente adeguate ad esprimere determinati concetti. (Un esempio fra tanti, tratto da un documento del 1618: "... capabel om alle importuniteit te excuseren, sal by desen de vrijheit nemen van haere importante occupaties te interromperen ..."). La battaglia condotta da Stevin per la purificazione e l'arricchimento dell'olandese (particolarmente con la pubblicazione del libro *Uytspraeck van de weerdicheyt der Duytse Tael* nel 1586) si inserisce del resto in una più generale visione del mondo, tipica del suo secolo, in cui le influenze culturali del Rinascimento, dell'affermarsi della coscienza nazionale e della Riforma protestante contribuivano a diffondere l'esigenza di una lingua nuova e chiara che potesse diventare patrimonio di tutti. In questo senso, nelle aspirazioni al rinnovamento e alla trasparenza che lo ispiravano, il contributo di Stevin fu per molti versi affine al lavoro di divulgazione delle Scritture svolto nello stesso periodo dai traduttori della Bibbia in volgare.



Storie di traduzioni

LA LINGUA IDEALE

Simon Stevin realizzò dunque un vero e proprio lavoro di traduzione letterale dei concetti solitamente espressi mediante la terminologia di derivazione latina e greca, sfruttando a fondo le possibilità semantiche offerte dalla lingua olandese, che considerava molto adatta, anzi ideale, per l'utilizzo nel discorso scientifico. A sottendere questa sua convinzione era l'ipotesi, condivisa da diversi suoi contemporanei, dell'"oertijd", mitica preistoria in cui gli esseri umani avrebbero posseduto una conoscenza istintiva e universale dell'essenza delle cose: conoscenza poi andata perduta, con ogni probabilità contestualmente alla babelica confusione delle lingue. Infatti, secondo Stevin, l'umanità primitiva si era servita di un'unica lingua ("oertaal") costituita di elementi semplici, monosillabici, corrispondenti ognuno ad un concetto; combinando questi elementi di base per formare nozioni via via più avanzate, i nostri antenati avrebbero creato parole che esprimevano l'essenza del concetto sottostante in maniera direttamente comprensibile a tutti. A suo giudizio il "Duytsch", caratterizzato da una grande quantità di parole monosillabiche, era più o meno lontano erede di questa lingua originaria e pertanto particolarmente indicato per trattare le questioni scientifiche, non solo nei Paesi Bassi, ma in tutto il mondo civile. Se perciò da un lato i vocaboli da lui creati possono considerarsi traduzioni dal latino e dal greco, dall'altro lato li si può vedere come una traduzione e al contempo un proseguimento ideale dall'"oertaal".

Il lavoro di divulgazione intrapreso da Stevin sulla base di questi criteri ricevette il sostegno del principe Maurizio d'Orange, di cui divenne dapprima precettore e poi consigliere quando, durante la guerra contro la Spagna, risultò necessario formare un corpo di tecnici qualificati per la costruzione di fortezze e pezzi di artiglieria: giovani del popolo ai quali era necessario insegnare le applicazioni pratiche della matematica in una lingua loro accessibile. La creazione di un apposito lessico scientifico in olandese ricevette poi un forte impulso dall'espansione della navigazione marittima e dell'esplorazione di nuovi oceani e continenti, attività in cui i Paesi Bassi primeggiarono diventando una grande potenza. Geometria, topografia, cartografia, astronomia: tutti questi rami del sapere dovevano venire messi alla portata di capitani e piloti, e i manuali si servirono ampiamente non solo delle scoperte e invenzioni di Stevin, ma anche dei neologismi da lui introdotti.

Fra questi, alcuni termini sono ormai caduti in disuso, ma molti altri sono entrati definitivamente nel lessico olandese. Ricordiamo *wiskunde* (matematica: da *wis*, preciso, e *kunde*, conoscenza: dunque, scienza esatta), *scheikunde* (chimica: *scheiden* = tagliare, quindi scomporre o analizzare), *meetkunde* (geometria: *meten* = misurare), *driehoek* (triangolo), *raaklijn* (tangente: da *raken*, toccare + *lijn*, linea), *evenwicht* (equilibrio: da *even*, eguale + *wicht*, peso).

Un'ultima curiosità: la parola "gas" è anch'essa olandese, pur essendo stata coniata non da Stevin ma da un altro scienziato fiammingo: il chimico bruxellese J.B. Van Helmont (1577-1644). Per lungo tempo si era creduto che egli avesse fatto derivare "gas" da "geest" (spirito), termine che avrebbe designato i vapori fuoriusciti dalla storta nella quale venivano effettuati gli esperimenti di distillazione. Oggi invece sembra assodato che si tratti di una sua trasposizione fonetica in olandese del greco "chaos".

Cristina Cona

Fonti:

M. Bakker, Het Nederlands als ideale taal in de wetenschap, De Ingenieur nr. 2, 8 februari 1994
A. De Cock, Simon Stevin, Boekhandel J. Vuylsteke, Gent 1888
<http://home.planet.nl/~hopfam/Stevin.html>

D E
T H I E N D E

Leerende door onghehoorte lichticheyt
allen rekeningen onder den Menſchen
noedich vallende, arveedighen door
heele ghetalen onder ghebrokenen.

Befchreven door SIMON STEVIN
van Brugghe.



TOT LEYDEN,
By Christoffel Plantijn
M. D. LXXXV

NON DIMENTICHIAMO LA NOSTRA LINGUA

Il dibattito sui forestierismi entrati nella lingua italiana mi sembra essersi finora concentrato in misura preponderante sugli aspetti *lessicali* della questione: importanti, certo, ma a mio giudizio un po' sopravvalutati rispetto a quelli *grammaticali e sintattici*, che proprio per le loro caratteristiche (di cui dirò in seguito) non hanno suscitato l'attenzione che meritano.

Da anni infatti, se non da decenni, si discute se sia doveroso tradurre i termini stranieri in (buon) italiano, o se viceversa sia lecito lasciarli nella lingua originale o al limite italianizzarli alla meno peggio, specie quando sono comunque di origine latina. Non che queste discussioni siano oziose, tutt'altro. Il fatto è piuttosto che nel caso delle parole isolate l'esistenza di un problema (ammesso che lo si voglia considerare tale) salta immediatamente agli occhi: chi legge un articolo di giornale in cui si parla di *new economy* o vede un annuncio pubblicato da un'azienda che cerca un *sales manager* si rende immediatamente conto di avere a che fare con parole non italiane: potrà deprecare l'esterofilia di chi accetta supinamente ogni diavoleria straniera e non fa alcuno sforzo per trovare un equivalente nostrano, o viceversa sostenere che certi vocaboli sono culturalmente così segnati da risultare intraducibili, per cui tanto vale lasciarli come sono, ma i termini della questione saranno comunque chiari. Meno evidenti ("eclatanti"....) sono generalmente i calchi (ben pochi ormai notano, e tanto meno deprecano, l'uso di espressioni come "volo cancellato"); anche in questi casi però la presenza dell'anglicismo o gallicismo tende spesso a farsi sentire, se non altro perché molte di queste parole sono così orrende (pensiamo a "ciattare" o "spicheraggio") che non possono non imporsi all'attenzione.

Tutt'altro invece mi sembra il discorso quando anziché esaminare singoli vocaboli o espressioni si considera la penetrazione ormai capillare di costruzioni sintattiche e usi grammaticali presi di peso dall'inglese e/o dal francese. Penso in primo luogo all'aggettivo possessivo, cui l'italiano (a differenza delle principali lingue europee) ricorre con lodevole parsimonia e trasalza in tutti i casi in cui non vi è ambiguità possibile (è scontato, tanto per dire, che il cappotto che ho addosso è il mio e non quello della zia Caterina). Ebbene, negli ultimi anni mi è capitato sempre più spesso, in Italia, di imbattemi in usi ridondanti e aberranti di "tuo", "Suo", "vostro". Vado a ritirare i soldi allo sportello automatico e la macchina mi avverte: "Prenda la Sua ricevuta". Faccio visita ai grandi magazzini e un cartello esorta la clientela: "Conservate il vostro scontrino". Guardo un annuncio pubblicitario e leggo: "E' arrivato il momento di cambiare la vostra auto".

Altro esempi sono rappresentati dalla sostituzione dell'articolo determinativo con l'indeterminativo ("vado a fare una doccia") o dall'abolizione tout court dell'articolo. Un opuscolo da me visto recentemente in farmacia portava il titolo "Omeopatia per bambini". Ora, in sé questa formulazione non si può propriamente definire sbagliata, ma sarebbe stato molto più "italiano" aggiungere un paio di articoli e dire "L'omeopatia per i bambini". Anche in questo caso si può sospettare una traduzione pedissequa dall'inglese ("Homeopathy for children").

È poi invalsa l'abitudine di utilizzare del tutto a sproposito l'espressione "da parte di" ("de la part de", "by/from") quando in italiano si dice semplicemente "da" o "di". Cercando a caso su Internet trovo ad esempio: "auguri da parte di....", "un regalo da parte di Amazon", "salvo espressa autorizzazione da parte di Compaq".

Tralasciando i veri e propri orrori, come la scritta "Grazie per non fumare" (a proposito: perché non dedichiamo una rubrica fissa di Inter@lia alla raccolta di questo tipo di perle?), e limitandoci ai casi sopra descritti, il problema mi sembra rappresentato proprio dal carattere insidioso e strisciante di questa e(/in)voluzione. Chi nota un "suo" di troppo? Eppure mi sembra che pratiche del genere snaturino la lingua ben più dell'occasionale parola straniera, tanto più che costituiscono ormai un fenomeno quotidiano e imperversano ovunque: dai giornali alla televisione (sospetto anzi che alla loro origine vi siano, almeno in parte, tutti quei telefilm americani tradotti malissimo che la RAI e le altre emittenti ci propinano dagli anni Cinquanta e grazie ai quali, fra l'altro, innumerevoli italiani sono convinti che nei tribunali del nostro paese si apostrofi il giudice con il titolo "Vostro Onore"), al commercio e alla pubblicità, cioè proprio in quelle forme di comunicazione spicciola che la gente ha sempre sotto gli occhi.

Per questi motivi temo che si tratti di una tendenza inarrestabile e che uno dei tratti più pregevoli e distintivi della lingua italiana sia destinato a sparire illacrimato. A meno che la salvezza arrivi, come tante volte nella nostra storia, dall'estero. Quest'estate, pagando la tariffa d'ingresso ai giardini siti nella Garinish Island, sulla costa sudoccidentale dell'Irlanda, ho notato un cartellino plurilingue con un avvertimento rivolto ai turisti. La versione italiana diceva: "Non dimenticate il biglietto". Forse in futuro dovremo andare a sciacquare i panni nell'Atlantico: chi dunque volesse organizzare un'azione di "ressoucement" per la nostra lingua materna su quell'incantevole isoletta me lo faccia sapere. Io sono disposta ad imbarcarmi anche subito.

Cristina Cona

NON È VERO CHE TUTTO FA BRODO

Spiace rilevare che in svariati documenti, anche di notevole importanza mediatica (valga per tutti un citatissimo testo programmatico dell'epoca Delors sull'occupazione ed altre faccende), l'inglese *competitive/competitiveness* viene con neghittosa corrività tradotto con *competitivo/competitività* invece che con *concorrenziale/ concorrenzialità*. Per quanto l'inglese possa parerci lingua degna d'ammirazione per tutta una serie di ragioni, copiarne pedissequamente i vocaboli non mi sembra certamente il modo migliore (e tutto sommato neanche un modo accettabile) per dimostrare d'averne capito e di apprezzarne le qualità.

Uno dei motivi più spesso addotti per giustificare tale traduzione è che ormai è invalsa nell'uso ed attestata da esempi qualificanti, e che giacché la lingua si rinnova e si modifica continuamente sarebbe sbagliato intervenire.

Questo modo di ragionare ha una sua validità (peraltro non assoluta), ma nella fattispecie non mi ha mai convinto troppo. Memori di quanto il Poeta ha sicuramente scritto da qualche parte (e se non è giunto ai posteri è tempo di porre finalmente rimedio a sì incresciosa lacuna): *Quando del cerebello/ ben funzionano le ruote/ sol dicesi capello/ ciò che in quattro spaccare si puote/ se lo si vuole,/ e più non dimandare*, vediamo dunque di analizzare razionalmente il problema.

In italiano appare filologicamente corretto definire *concorrenziale* un prodotto od un'impresa quando è di per sé in grado di fare la concorrenza agli altri od alle altre. *Concorrenzialità* sarà di conseguenza la capacità di fare concorrenza ad altri prodotti od imprese. A rigor di termini *competitivo* significa invece soltanto *che è in grado di competere*, e *competitività* sarà quindi la capacità di competere oppure al limite, vista l'indubbia connotazione agonistica del termine, anche la disponibilità (o la propensione) a competere.

Perché si abbia intercambiabilità tra i termini delle due famiglie occorre pertanto controllare che queste sfumature non possano modificare il significato della frase. Ammettendo come logica l'ipotesi che qualcosa di concorrenziale sia anche competitivo, resta dunque da chiedersi se sia altrettanto vero che qualcosa di competitivo è automaticamente concorrenziale.

Siccome questo non è un racconto giallo la *suspense* è fuori luogo e riveleremo subito che la risposta all'angosciante interrogativo è "no, non necessariamente".

Consideriamo ad esempio il caso di un'impresa (diciamo un'aerolinea) che usufruisce di sovvenzioni ingentissime, anche se variamente dissimulate. Tale aerolinea potrà forse dirsi competitiva, dato che è di fatto in grado di competere sul mercato con altre che si sostengano unicamente con mezzi propri, ma non concorrenziale poiché la sua capacità di competere non deriva da sue caratteristiche economiche intrinseche bensì da fattori che anzi modificano artatamente il gioco della concorrenza. E si potrebbero fare altri esempi. *Quod demonstrandum erat* (o, per esser più moderni seppur a scapito dell'eleganza, *gotcha* !).

L'opportunità di operare una distinzione tra i due termini è resa altresì evidente da frasi come la seguente, incontrata nel corso di una revisione: "Nonostante il suo eccellente livello di competitività, l'industria siderurgica comunitaria ...". In tale frase effettivamente il termine impiegato suona piuttosto battagliero e sembra suggerire più *disponibilità ad accettare una sfida* che altro. Usando *concorrenzialità* viene forse meno la speranza di assistere ad una tenzone tra i campioni della siderurgia internazionale, ma il testo risulta meno pretenzioso e più chiaro.

Gambari Cristiano Maria

CARTOLINE DALLA POLONIA



L'orologio astronomico del Ratusz di Wrocław

Pietra małejetta

Un pietrone nero e informe in un angolo di strada tra la Cattedrale e il Rynek di Lublino. Lì il boia tagliava le teste. La leggenda vuole che ogniqualvolta si sia tentato di utilizzarlo per la costruzione di un edificio, questo sia crollato e che se una donna vi si appoggia, si ricopra di rughe.

Fantasma notturni

Notte. In piena periferia, tra blocchi di case in tipico stile sovietico che si intravedono appena in lontananza, tra le brume da cui sbucano come piccole fiammelle le luci delle finestre, si staglia nella nebbia una chiesa moderna.

Surreale, con i suoi tetti a scaletta, al centro di un piazzale vuoto. Un po' più in là una gru abbandonata si rivela essere una gigantesca scultura di metallo a forma di croce con un Cristo stranamente pendente come un panno steso ad asciugare

Far East

Est della Polonia, quasi al confine con l'Ucraina. Si respira un'aria completamente diversa dal resto del paese. Il paesaggio ha delle tonalità di verde che ricordano già i colori della Russia. Qui può ancora accadere, camminando per una città, di sconfinare inavvertitamente nella campagna. Come nell'Ottocento, non ci sono confini precisi a delimitare lo spazio e, come accade al Sognatore delle *Notti bianche* di Dostoevskij, ci si ritrova, all'improvviso, alla barriera della città, solo che si tratta di una barriera invisibile che si stempera nella luce del crepuscolo, tra le ginestre e i fiori di campo, le erbacce e gli alberi da frutta. Si fa strada la netta percezione della città come corpo estraneo cresciuto in maniera irregolare in un mondo in cui regnano leggi diverse, quella delle piante, degli insetti, dei grilli e delle cicale...

Lublino

E' una città ancora ancorata al passato con palazzi nobili e chiese di antica bellezza, ma in preda ad un degrado generalizzato. Innumerevoli bambini, tutti biondi, giocano in strada. Ovunque polvere. Angoli insperati e suggestivi si alternano a vicoli loschi con case sbrindellate. E' una città in cui il vuoto lasciato dalla comunità ebraica si percepisce in maniera lancinante, è un baratro drammatico che non può essere colmato. E' una città che sarebbe morta se non fosse per le università (ben 5 diverse) che l'hanno ripopolata. Ma l'anima che le è stata strappata non può rinascere.

CARTOLINE DALLA POLONIA

Invasione russa

E' il caso dell'anno. Dopo un lungo periodo in cui tutto ciò che era russo veniva messo rigorosamente al bando, ora tra i dischi più venduti e ascoltati in Polonia c'è il disco russo di due ragazzine (il duo Tatu, acronimo di *ta ljubit etu* – lei ama lei) che sono o si fingono lesbiche e che, con due vocine da bambine (hanno 17 anni), si stanno imponendo sul mercato di tutta l'Europa dell'Est. Finita l'epoca delle canzoncine russe d'asilo del tipo « Che possa sempre brillare il sole », (*Pust' vseгда budet solnce*) è iniziata l'era di « Sono impazzita » (*Ja soshla s uma*), con un ritmo da disco-music e una melodicità tipicamente russa. E il contrasto tra questi due elementi fa impazzire il pubblico e dimenticare gli odi del passato.

Mitteleuropa

Wroclaw (Breslavia) è una città magica costruita su isolette collegate da ponti di ferro, con le guglie gotiche che si rispecchiano nell'Oder. Sulla piazza principale, il Rynek, che ad ogni sguardo rivela qualcosa di nuovo, e che si staglia nitido con le sue case ricamate color pastello e il Ratusz (Municipio) con un orologio astronomico alla praghese, aleggia un'atmosfera particolare fatta di arte, libri, musica e storia, l'atmosfera, paradossale, di una *Germania slava*.

Le culture diverse s'incrociano e si intrecciano creando una strana alchimia che fa sì che, prima ancora di essere partiti, si desideri già ritornare.

Giulia Gigante

EUROPALIA-BULGARIA

L'edizione di Europalia di quest'anno è dedicata alla Bulgaria, uno dei paesi slavi di cui si parla meno, ma che cela grandi tesori di arte e cultura.

La Bulgaria è un paese interessantissimo, l'anello di congiunzione tra la civiltà greco-bizantina e quella slava, la culla della lingua slavo-comune o slavo-ecclesiastica che si differenziò successivamente nelle singole lingue nazionali. Situata in una posizione geografica determinante, nei Balcani ma già protesa verso l'Asia minore, la Bulgaria, universalmente nota solo per le rose, lo yogurt (*bacillus bulgaricus*) e per le spie armate del fatale *ombrello bulgaro*, è un paese coraggioso, l'unico in Europa che fu capace di opporre un netto rifiuto ad Hitler che chiedeva la deportazione degli Ebrei.

Storicamente segnata da un plurisecolare giogo turco (dal 1394 al 1878) cui fecero seguito, dopo un breve periodo di indipendenza, oltre quattro decenni di sudditanza all'Unione sovietica, la Bulgaria è forse l'unico paese al mondo in cui l'erede al trono (nella fattispecie Simeone) per governare ha dovuto farsi semplice cittadino e guadagnarsi i voti alle elezioni.

Europalia avvicina il grande pubblico all'arte della Bulgaria con due grandi esposizioni. La prima, che si inaugurerà il 5 ottobre 2002 al Palais des Beaux-Arts di Bruxelles, è *L'Or des Thraces - Trésors de Bulgarie*, ospitata già con grande successo a New York e a Helsinki. La mostra propone, attraverso opere in oro e in argento, reperti archeologici, pitture e oggetti della vita quotidiana, e un percorso artistico dedicato alla Tracia, una terra estesa tra i Carpazi e il Mar Egeo e che coincide solo in parte con il territorio dell'attuale Bulgaria. E' il luogo che, secondo il mito, ha dato i natali ad Ares, dio della guerra, e Orfeo, padre della musica.



Interno del Monastero di Kelifarevo

L'altra grande esposizione, *Icônes et manuscrits bulgares* (Musées royaux d'Art et d'Histoire al Cinquantenario a partire dall'11 ottobre), è dedicata a due elementi cardine della cultura bulgara: le icone, grande patrimonio di derivazione bizantina, provenienti dal Museo Nazionale di Sofia e dai numerosi splendidi monasteri sparsi per il paese e i manoscritti che rimandano ad una cultura che per diversi secoli è stata prevalentemente monastica.

A corollario di queste due grandi mostre, ve ne saranno altre tra cui una, *Sofia dans le rétroviseur du temps* , itinerante, dedicata a fotografie della città di Sofia, una sulle tradizioni popolari della Bulgaria a Gand e un'altra, *Contemplainair* , sull'arte contemporanea.

Il Musée du Cinéma organizzerà a novembre una rassegna del cinema bulgaro il cui programma è ancora in via di definizione, vi saranno numerosi concerti di musica classica e popolare e spettacoli di danza. Alcuni incontri approfondiranno aspetti della vita letteraria e teatrale del paese, mentre una conferenza analizzerà l'atteggiamento del paese nei confronti dell' Olocausto.

Tra gli spettacoli teatrali allestiti nell'ambito della manifestazione, ve ne sarà uno di grande rilievo che riproporrà, al Singel di Anversa, la rappresentazione delle *Tre sorelle* del regista Stojan Kambarev, un'interpretazione originale del dramma cechoviano in chiave surreale ed esistenzialista. In lingua originale, ma con sottotitoli in francese e olandese, lo spettacolo rappresenta un'occasione da non perdere.

Informazioni più dettagliate sul dove e il quando sono disponibili al sito: www.europalia.be

Giulia Gigante

Giustizia per il congiuntivo presente e passato dopo il "se" ipotetico!

In nome della giustizia, e in difesa della ricchezza e duttilità della lingua italiana, la sottoscritta fa notare l'iniquità di voler applicare il seguente articolo del Codice civile al costruito in oggetto.

"Art. 58 Dichiarazione di morte presunta dell'assente

Quando sono trascorsi dieci anni dal giorno a cui risale l'ultima notizia dell'assente, il tribunale competente secondo l'art. 48, su istanza del pubblico ministero o di taluna delle persone indicate nei capoversi dell'art. 50, può con sentenza dichiarare presunta la morte dell'assente nel giorno a cui risale l'ultima notizia.

In nessun caso la sentenza può essere pronunciata se non sono trascorsi nove anni dal raggiungimento della maggiore età dell'assente.

Può essere dichiarata la morte presunta **anche se sia mancata** la dichiarazione di assenza."

(Per chiarezza, si riporta anche il citato articolo 50:

"Art. 50 Immissione nel possesso temporaneo dei beni

Divenuta eseguibile la sentenza che dichiara l'assenza, il tribunale, su istanza di chiunque vi abbia interesse o del pubblico ministero, ordina l'apertura degli atti di ultima volontà dell'assente, se vi sono.

Coloro che sarebbero eredi testamentari o legittimi, se l'assente fosse morto nel giorno a cui risale l'ultima notizia di lui, o i loro rispettivi eredi (479) possono domandare l'immissione nel possesso temporaneo dei beni.

I legatari, i donatari e tutti quelli ai quali spetterebbero diritti dipendenti dalla morte dell'assente possono domandare di essere ammessi all'esercizio temporaneo di questi diritti. Coloro che per effetto della morte dell'assente sarebbero liberati da obbligazioni possono essere temporaneamente esonerati dall'adempimento di esse salvo che si tratti delle obbligazioni alimentari previste dall'art. 434.

Per ottenere l'immissione nel possesso l'esercizio temporaneo dei diritti o la liberazione temporanea delle obbligazioni si deve dare cauzione nella somma determinata dal tribunale, **se taluno non sia in grado** di darla il tribunale può stabilire altre cautele, avuto riguardo alla qualità delle persone e alla loro parentela con l'assente.")

La sottoscritta fa notare che il costruito in oggetto, dichiarato assente dalla grammatica e dai codici, è invece ben presente in queste sedi, e anche in altre. Infatti:

NON È VERO CHE:

- 1)la grammatica del Serianni escluda quest'uso (vedasi, a pagina 501, il capitolo sul periodo ipotetico misto);
- 2)si tratti di un costruito novecentesco dal Fascismo in poi (si trova addirittura in Dante!);
- 3)non ve ne sia nessun esempio nei codici, anzi (basta cercarlo!);
- 4)sia limitato al linguaggio giuridico-amministrativo (ha una sua elegante collocazione persino in poesia).

Una raccolta di numerosi esempi illustri di quest'uso (dal XIII secolo ai nostri giorni) è disponibile per consultazione presso la sottoscritta.

N.B. Il medesimo costruito può trovarsi anche nelle frasi ottative (oltre che nelle dubitative, già menzionate nell'articolo di giugno).

Paola Staboli

Rettifica di Elisa Ranucci Fischer

Nel mio articolo "*E se domani....Considerazioni sui modi verbali nel periodo ipotetico*" vi sono effettivamente alcune affermazioni inesatte o decisamente sbagliate.

Non è vero che l'italiano "in questo tipo di struttura fin dalle origini ha sempre utilizzato l'indicativo presente". L'uso del *se* ipotetico seguito dal congiuntivo presente è contemplato dalla "Sintassi italiana dell'uso moderno" (Firenze 1881) di Raffaello Fornaciari ed è effettivamente menzionato da Serianni nella sua grammatica (nell'edizione UTET del 1988, ma non nell'edizione Garzanti del 1997, che era quella da me consultata). Non è vero che nel codice civile italiano "il *se* ipotetico è rigorosamente seguito dall'indicativo": in tutti i codici, compreso il codice civile, è attestato l'uso del *se* ipotetico accompagnato dal congiuntivo presente (e passato), anche se l'indicativo prevale di gran lunga.

Ho comunque sottoposto l'intera questione al prof. Francesco Sabatini, presidente dell'Accademia della Crusca, il quale mi ha cortesemente risposto inviandomi la nota che segue:

INDICATIVO E CONGIUNTIVO NEL PERIODO IPOTETICO DELLA "REALTÀ"

1) L'uso nella lingua comune odierna. Il periodo ipotetico detto "della realtà" esprime comunque un'ipotesi, e quindi, sia con l'indicativo che con il congiuntivo, prospetta una "eventualità". Con l'indicativo questa eventualità è data come "equiprobabile" (tanto da prospettare il fatto come esistente, in ipotesi, davanti a noi); con il congiuntivo si marca l'aspetto di una sua "maggiore improbabilità". Può sembrare che la distinzione venga introdotta semplicemente dal diverso tipo di congiunzioni ipotetiche impiegate, ma non è così. Abbiamo certamente congiunzioni ipotetiche che per antica tradizione si legano esclusivamente al congiuntivo (*qualora, nel caso che, quando, ove*) e queste non possono che esprimere la "maggiore improbabilità". Ma ne abbiamo una (*se*) che per analoga antica tradizione può legarsi sia all'indicativo che al congiuntivo [per influsso dei costrutti con le altre congiunzioni?]: attraverso essa passa appunto il gioco della distinzione in questione, un gioco che si avvale della diversità del modo verbale ma, di solito, si affida anche all'impostazione generale del ragionamento (o contesto mentale) e quindi anche ad altri tratti della sua formulazione linguistica.

Cerco di far parlare gli esempi. Nella frase

se decidi di partire, devi avvertirmi per tempo

risulta evidente la mia indifferenza verso la probabilità dell'evento (lo ritengo probabile al 50%). Se voglio indicare invece una sua maggiore improbabilità, posso anzitutto ricorrere alle congiunzioni che di per sé esprimono questo concetto:

qualora (o *nel caso che, quando, ove, ecc.*) *tu decida di partire, devi / dovrai avvertirmi per tempo* (nell'apodosi sentiamo più appropriato il futuro, che corrisponde a quella maggiore improbabilità espressa nella protasi)

Rettifica di Elisa Ranucci Fischer

oppure usare il *se* con il congiuntivo. E qui si aprono i giochi. Se ricorro al congiuntivo imperfetto, non ci sono problemi:

se decidessi di partire, dovrei avvertirmi per tempo (nell'apodosi occorre il condizionale, per essere in linea con la spiccata improbabilità espressa nella protasi).

Se ricorro al congiuntivo presente esprimo ugualmente la maggiore improbabilità (alquanto attenuata rispetto al tipo *c*), ma devo anche far sì che tutta la costruzione esprima tale contesto mentale; ad es.:

d) *non mancare di avvertirmi per tempo, se tu ti veda costretto a partire.*

È un fatto significativo che nelle costruzioni del tipo *d* la protasi è per lo più posposta all'apodosi: così è, infatti, negli esempi raccolti dai testi che Lei mi cita. L'esempio da me costruito sembra un po' stentato proprio perché questa gradazione di improbabilità è poco consona ai contesti comunicativi comuni, ma essa si addice alla lingua formale, alla quale si adegua la lingua dei testi normativi e affini. E intendo sempre lingua attuale.

2) Risolto il problema in termini puramente grammaticali, si pone però il problema specifico del tipo di testo del quale ci occupiamo.

È ben noto che i testi normativi e affini sono testi "fortemente vincolanti", che cioè tendono alla massima univocità dei significati, e quindi evitano strenuamente alternanze la cui interpretazione sia affidata a criteri sfumati e soggettivi: per questo, infatti, in linea di massima bandiscono il congiuntivo dalle ipotetiche della "realtà". Dunque, non dovrebbero accogliere le alternanze del tipo *se si tratta / se si tratti* e, a rigore, neppure quella tra *se si tratta / qualora si tratti*. Tuttavia, si può sostenere che anche in questi tipi di testo può essere utile *richiamare, con l'uso del congiuntivo, l'attenzione dell'interprete sul fatto che l'evento indicato in una protasi può rappresentare una eventualità piuttosto rara e tutta da verificare.*

L'unica spiegazione - ma non giustificazione - mi sembra questa. Attendo, però, il parere dei giuristi.

3) Sviluppo ora lo spunto contenuto nel precedente punto 2. Lo stesso richiamo a tenere molto conto dei "tipi di testo" consiglia di non richiamarsi troppo, nelle questioni di lingua comune o tecnica, ai testi poetici o comunque marcatamente letterari. Bisogna tenere ben presente che le "regole di grammatica" riguardano il funzionamento della lingua in quanto sistema generale e virtuale, ossia astrattamente considerato fuori della comunicazione, e che i vari "tipi di testo" (che rappresentano la lingua negli atti comunicativi reali) attuano tale sistema secondo scelte particolari o, possiamo anche dire, ne selezionano aree particolari.

Infine, lascerei da parte usi particolari anteriori al sec. XX, che possono sì indicare delle tendenze nei tempi lunghi, ma anche fuorviarci.

Francesco Sabatini

CIBERALLARGAMENTO

ROMANIA

Nostra pagina web: <http://www.cc.cec/SDT/cidbx1/sdt doc/it/eu/newentryeu.htm#romania>
Inno nazionale <http://digilander.libero.it/inni/europa/romania.htm>
Sito ufficiale del governo: <http://www.gov.ro/>
ENTE NAZIONALE PER IL TURISMO DELLA ROMANIA
Informazioni, Informazioni. Cultura e Folklore,
Cultura e folklore. Parchi e Natura, Parchi e Natura. Montagna, Montagna: <http://www.romania.it/> ...
.Ambasciata d'Italia a Bucarest: <http://www.ambitalia.ro/>
Accademia romena: http://www.prom.it/accademia_romania/
Informazioni generali: <http://www.romania.it/informaz.htm>
Partenariato per l'adesione della Romania: <http://europa.eu.int/scadplus/leg/it/lvb/e40108.htm>
Per le lingue parlate in Romania si può consultare il sito http://www.ethnologue.com/show_country.asp?name=Romenia

BULGARIA

Per le lingue parlate in bulgaria http://www.ethnologue.com/show_country.asp?name=Bulgaria

IL PORTALE SULLA BULGARIA IN LINGUA ITALIANA

Nostra pagina web: <http://www.cc.cec/SDT/cidbx1/sdt doc/it/eu/newentryeu.htm#bulgaria>
Notizie, storia, arte, cultura, letteratura, economia, politica, turismo, curiosità, folklore e molto altro ancora: <http://www.bulgaria-italia.com/bg/>
Informazioni e notizie sulla Bulgaria e dalla Bulgaria (in bulgaro): <http://news.netinfo.bg/>
Partenariato per l'adesione della Bulgaria: <http://europa.eu.int/scadplus/leg/it/lvb/e40101.htm>

POLONIA

Nostra pagina web: <http://www.cc.cec/SDT/cidbx1/sdt doc/it/eu/newentryeu.htm#polonia>
Cartina dettagliata: <http://www.informest.it/bg/cartine/polonia.jpg>
La suddivisione in provincie (voivodati) <http://hum.amu.edu.pl/~zbow/ph/pro/plpro.html>
Informazioni relative alla popolazione: <http://www.mos.gov.pl/soe/rys4a.htm>
La costituzione polacca: http://www.uni-wuerzburg.de/law/pl00000_.html
Per le lingue parlate in Polonia http://www.ethnologue.com/show_country.asp?name=poland
Sito ufficiale del governo polacco <http://www.kprm.gov.pl/>
sito del quotidiano *Gazeta Wyborcza*; notizie, informazioni, approfondimenti, link verso altri siti (in polacco): <http://www2.gazeta.pl/>
Partenariato per l'adesione della Polonia: <http://europa.eu.int/scadplus/leg/it/lvb/e40106.htm>

Daniela Murillo-Perdomo